

NOEMI BISIO

*Le donne bangladesi a Roma:
come si trasforma una comunità*

Premessa

26.900 circa:¹ tante sono le donne bangladesi oggi in Italia (6.200 solo nel comune di Roma).² Quasi invisibili, silenziose, sono la nuova faccia della comunità proveniente dal Bangladesh: la prima collettività musulmana della Capitale in termini numerici, passata ormai definitivamente da una migrazione puramente economica a una migrazione di popolamento.

Dopo una prima fase, caratterizzata dall'arrivo in Italia di giovani uomini in cerca di fortuna, negli ultimi anni si è registrato, infatti, un costante aumento di flussi migratori composti da donne: le mogli dei migranti bangladesi, giunte con l'intenzione di costruire una famiglia nel Paese di residenza del coniuge. Questo fenomeno sta trasformando profondamente la collettività bangladesi che, arricchita di nuovi soggetti e di nuove prospettive a lungo termine è oggi portata a uscire dalla chiusura intraetnica e a interagire sempre più con il contesto di residenza dialogando e negoziando nuovi spazi, nuovi servizi e nuovi valori.

Il presente lavoro ha lo scopo di indagare questa trasformazione dal punto di vista delle donne bangladesi prendendo in considerazione soprattutto le implicazioni in ambito sociale, culturale e religioso.

¹ Dati Istat 2011.

² *Osservatorio romano sulle migrazioni*, IX rapporto, Caritas, Roma, Idos Edizioni, 2012.

L'analisi del fenomeno prende avvio dalle conclusioni della mia tesi di laurea magistrale in Storia contemporanea, discussa nel luglio 2012, che aveva come tema l'analisi delle radici storiche della comunità bangladesi a Roma e, soprattutto, dell'interazione tra consuetudini culturali, religiose e sociali tradizionali e il contesto italiano. Con il presente saggio intendo però focalizzare l'attenzione sui soggetti che, nel corso della ricerca, si sono rivelati essere i più dinamici e i più complessi: le donne. Questa prospettiva, ad oggi piuttosto inedita soprattutto nel contesto degli studi di profilo più istituzionale, spesso concentrati maggiormente sul tema del lavoro o dell'integrazione in ambito scolastico, è volta a restituire e riconoscere alle donne bangladesi un ruolo di primo piano quali motori dell'evoluzione della loro comunità e nell'attuale percorso di creazione di una nuova cittadinanza.

Considerate spesso come soggetti meramente passivi della migrazione, perché giunte al seguito dei mariti per interpretare soprattutto il ruolo di mogli e madri senza alcuna aspirazione in ambito lavorativo, le migranti bangladesi una volta arrivate in Italia vengono scaraventate in una realtà completamente nuova che invero sollecita loro, ancor più degli uomini, a confrontarsi con diversi costumi e categorie di pensiero. Grazie all'esperienza della maternità e al ruolo di cura della prole, infatti, le donne bangladesi sono costrette a uscire di casa e ad interagire con istituzioni e famiglie italiane allo scopo di partecipare alla formazione dei propri figli. Un cambiamento che non può non avere conseguenze sulla collettività bangladesi residente in Italia, ma anche sulla società di residenza e su quella di appartenenza.

Per indagare al meglio questo fenomeno ho preferito, come già nella tesi di laurea, limitare l'analisi alla realtà della città di Roma, dove la presenza bangladesi ha una forte incidenza demografica.³ Al fine di offrire una panoramica quanto più ampia possibile sull'argomento è stato inoltre necessario intrecciare diverse discipline a partire dalla storia e dal diritto musulmano, contemplando anche interventi di demografia, sociologia e antropologia, necessari per l'analisi della comunità migrante residente a Roma. Si sono dunque alternate fasi di lavoro prettamente compilative a momenti di vera e propria ricerca sul campo, condotta sulla scia del metodo etnografico e tramite l'osservazione partecipante, messa in atto mediante colloqui, interviste e attraverso una partecipazione diretta alle attività sociali

³ Sono circa 20.000 i bangladesi residenti a Roma, 26.599 considerando l'intera Provincia, un dato che attesta la collettività proveniente dal Bangladesh come la terza comunità straniera a Roma (*Ibidem*, p. 44 e 141).

della collettività oggetto di studio nel periodo tra febbraio e ottobre 2012. Il contatto con la comunità è avvenuto sia tramite iniziative personali, sia attraverso la mediazione del professor Francesco Pompeo⁴ e del dottor Andrea Priori⁵ dell'Osservatorio sul Razzismo e le Diversità M.G. Favara dell'Università degli Studi Roma Tre, i quali hanno favorito l'interazione con informatori privilegiati e mediatori che sono stati fondamentali nell'instaurare dialoghi efficaci con i singoli soggetti.

I risultati emersi dalla nostra ricerca non hanno la pretesa di affiancarsi alle più accurate e complete analisi effettuate dagli antropologi sopraccitati, dalle quali il presente lavoro ha tratto fondamentali linee guida, in quanto decisamente differente è la padronanza della materia e del metodo dell'estensore. La mancanza di mezzi e il breve periodo entro il quale si è mossa la ricerca non ha inoltre permesso la somministrazione ai soggetti d'indagine di un questionario strutturato atto a raccogliere informazioni statisticamente più precise. Il presente lavoro quindi vuole essere solo un primo passo nell'indagine del processo di integrazione della collettività bangladesa romana, con l'auspicio che ad esso possano affiancarsi indagini più approfondite.

Fondamentale per lo sviluppo della nostra indagine è stato infine un viaggio di ricerca in Bangladesh, intrapreso nel novembre 2012 al seguito di un mediatore, che ha permesso di approfondire il contesto di origine dei bangladesi romani ampliando le prospettive della nostra indagine, nonché di sperimentare in prima persona gli assetti sociali e le relazioni di genere vigenti nel Paese e di constatarne le differenze rispetto alle declinazioni riscontrate a Roma.

Al fine di proteggere l'identità dei testimoni che con la loro disponibilità hanno reso possibile la realizzazione di questa ricerca, i nomi delle persone verranno omessi o sistematicamente alterati, insieme alle informazioni che potrebbero portare facilmente al loro riconoscimento.

Il fenomeno migratorio bangladese

Come abbiamo avuto modo di accennare, l'aumento degli arrivi delle donne bangladesi registrato nell'ultimo decennio in Italia, può essere letto come sintomo di una profonda evoluzione nei flus-

⁴ Francesco Pompeo, *Pigneto-Banglatoven, migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Roma, Meti edizioni, 2011.

⁵ Andrea Priori, *Romer probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*, Roma, Meti edizioni, 2012.

si migratori provenienti dal Bangladesh.⁶ Inizialmente, infatti, nei primi anni '90, una particolare congiuntura internazionale⁷ e una legislazione favorevole⁸ aveva attirato in Italia flussi caratterizzati in maniera pressoché esclusiva da giovani uomini soli in cerca di fortuna e riscatto sociale, dotati di un grado di istruzione superiore alla media: una base che si sarebbe progressivamente allargata verso le fasce meno abbienti grazie al finanziamento fornito dalle rimesse e all'appoggio dei connazionali già presenti nel territorio italiano, intrecciando sempre più la migrazione con la sopravvivenza e il miglioramento concreto della qualità della propria vita e della propria famiglia.⁹

I flussi dei *probashi*¹⁰ in Italia si sono concentrati fin dall'inizio sulla città di Roma e si sono adeguati al “modello mediterraneo” di inserimento che caratterizza l'Italia, e in particolare la Capitale, collocandosi nei segmenti inferiori del mercato, facendo proprie le occupazioni lasciate libere dagli autoctoni, anche se non collimavano con le aspettative iniziali, e accontentandosi di quel trattamento differenziale spesso riservato agli stranieri.¹¹

Dal punto di vista dell'insediamento abitativo la speculazione sul costo degli affitti, tipica di Roma, ha favorito la pratica del subaffitto in nero di stanze e posti letto caratterizzato da una certa tendenza al sovraffollamento.¹² Nella nostra indagine, abbiamo potuto consta-

⁶ Il Bangladesh, settimo paese più popoloso del pianeta con una densità superiore ai 1.000 abitanti per km², presenta una popolazione molto giovane in continua crescita, fattore che ha contribuito all'accumulazione di un'offerta di lavoro enormemente in eccesso rispetto alle possibilità di assorbimento del povero mercato locale che ha spinto verso l'emigrazione (*World Health Report 2005*, World Health Organization <<http://www.who.int/whr/cn/index.html>>).

⁷ Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, la possibilità di massicci flussi di migranti provenienti dall'est Europa spinse la Gran Bretagna e i paesi dell'Europa nord occidentale, luogo di più vecchia immigrazione, a erigere barriere legislative nei confronti dei nuovi arrivi.

⁸ La Legge 39/1990, cosiddetta “Legge Martelli”, che permetteva un'ampia sanatoria delle posizioni irregolari nell'ambito della quale si registra la concessione di permessi di soggiorno per 4.296 cittadini bangladesi (*Asia-Italia, scenari migratori*, Roma, Idos Edizioni, 2012, p. 331).

⁹ Russel King, Melanie Knights, *Bangladeshis in Rome. A case of migratory opportunism*, in William Gould, Allan Findlay (eds.), *Population migrations and changing world order*, New York, John Wiley, 1994.

¹⁰ Termine della lingua *bangla* che viene utilizzato nei confronti dei bangladesi emigrati: significa “abitanti di fuori”, da *pro*, estensione e *bashi*, le persone che sono partite alla ricerca di un futuro migliore.

¹¹ Enrico Pugliese, *L'Italia fra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2002.

¹² Un'inchiesta del CRESME rilevava, nel 2002, una densità media presso la

tare, attraverso interviste in ambito domestico, come molte famiglie bangladesi siano oggi costrette, da affitti che talvolta superano i 2000 euro al mese, a subaffittare le stanze della propria casa ad altri membri della comunità, tanto da ridursi a vivere in un'unica stanza.

La maggior parte insediamenti abitativi e commerciali dei *probashi* romani sono concentrati in pochi quartieri, quali Esquilino, Pigneto, Torpignattara e Centocelle,¹³ un fenomeno che è da ricondursi all'importanza ricoperta nella comunità bangladese dalle cosiddette "catene migratorie": reti informali di relazioni sociali formate sulla base di parentela, appartenenza clanica, provenienza comune o amicizia che legano migranti, migranti precedenti e non migranti tramite aspettative e obblighi reciproci e, così facendo, favoriscono la concentrazione dei flussi in aree specifiche, nonché l'inserimento abitativo e lavorativo.¹⁴

L'arrivo delle probashi

Solo a partire dal 2007 i dati sui permessi di soggiorno riconosciuti ai bangladesi a Roma hanno mostrato un progressivo aumento degli ingressi di donne per motivi di ricongiungimento familiare: un cambiamento che ha cominciato a plasmare la comunità *probashi* romana.

Analizzando i dati anagrafici e intervistando i membri più eminenti della comunità abbiamo potuto verificare come in realtà i suddetti permessi spesso non siano andati tanto a ricomporre nuclei familiari preesistenti la migrazione, quanto a sancire la creazione di nuove famiglie nate a distanza attraverso il fenomeno molto diffuso delle "mogli per corrispondenza".

La tendenza dei *probashi* all'omogamia e la mancanza di donne bangladesi nubili in età da matrimonio sul territorio italiano hanno, infatti, spinto i bangladesi, ormai regolarizzati e desiderosi formare una famiglia, a rivolgersi a mediatori residenti in Bangladesh, tipicamente membri della famiglia o del clan di riferimento, per trovare una moglie adatta in patria, con la prospettiva di conoscerla in

popolazione straniera migrante di circa 3,24 persone per stanza, di cui solo l'1,5% fra loro imparentate (Pompeo, *Pigneto-Banglatown*, p. 60).

¹³ Nel Municipio VI i bangladesi sono la prima comunità straniera residente con 3.052 unità, nel Municipio VII e nel VIII la seconda con 1.578 e 2.891 unità (*Osservatorio romano sulle migrazioni*, 2012, pp. 386-387).

¹⁴ Maurizio Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 80.

seguito di persona.¹⁵ Questo meccanismo ha permesso e permette tutt'oggi di celebrare i matrimoni in Bangladesh alla presenza delle famiglie e dei clan e di organizzare in seguito l'ingresso della nuova moglie in Italia grazie appunto allo strumento del ricongiungimento familiare.¹⁶ Per dare un'idea delle dimensioni del fenomeno, gli imam del quartiere di Tropignattara ci hanno confermato che, ancora oggi, oltre il 90% dei matrimoni celebrati dopo la migrazione segue questo meccanismo.¹⁷ La pervasività di questo fenomeno va letta anche come un esempio della forte influenza della comunità di appartenenza nei confronti dell'individuo e dell'importanza dei legami clanici e parentali per i *probashi*, comprensibili solo se raffrontati ai costumi sociali tuttora in uso in Bangladesh e derivanti dall'intreccio di consuetudini androcratiche preislamiche con norme sharaitiche.¹⁸ Nonostante diversi interventi legislativi dello Stato bangladesi, resistono, infatti, nel Paese residui del sistema castale indù, nonché la prassi del matrimonio combinato anche in giovane età, che mira a tutelare gli interessi e l'onore della famiglia.

Per comprendere appieno il successo di questo meccanismo occorre puntualizzare che il matrimonio con un *probashi* gode, nel "borsino" delle unioni combinate, di un'alta valutazione, piuttosto sproporzionata se paragonata alle reali condizioni di vita dei bangladesi a Roma. Nonostante i dati e le indagini sul tema dipingano una situazione lavorativa ed abitativa non certo rosea per i bangladesi romani, aggravata oggi dalla crisi economica, l'immagine che arriva in patria attraverso i *probashi* è molto differente. In una società tendenzialmente ascrivibile come quella del Bangladesh, in cui l'organizzazione sociale prevede una serie di reciproche evitazioni, non solo matrimoniali, fra appartenenti a diversi insiemi, la collocazione sociale derivante dal proprio tenore di vita e dal tipo di lavoro svolto ha delle forti implicazioni che si riflettono sull'intera famiglia. Allo scopo di difendere l'onore del clan e della propria persona, il migrante

¹⁵ Un percorso che viene descritto con delicatezza nel lungometraggio di Vittorio Moroni *Le ferie di Licu* del 2006.

¹⁶ Previsto nel D.Lgs n. 5, 8 gennaio 2007, *Attuazione della direttiva 2003/86/CE* relativa al diritto di ricongiungimento familiare.

¹⁷ Anche se sarebbero in aumento i matrimoni, sempre combinati, con giovani donne bangladesi residenti in Italia, come abbiamo potuto constatare nel partecipare alle nozze di una giovane coppia a Roma.

¹⁸ È importante ricordare che il Bangladesh è un Paese a maggioranza musulmana (89%), in cui vige un regime democratico con una legislazione laica, ma nel quale persistono anche norme consuetudinarie legate alla sharia e alla tradizione indù.

bangladese, quindi, difficilmente riferisce sinceramente la propria situazione lavorativa e le proprie condizioni di vita ai congiunti rimasti in patria, ma tenta di dare un'immagine migliore del proprio status.

Come abbiamo potuto constatare anche nel nostro viaggio in Bangladesh, grazie alla pratica sistematica di una vera e propria "menzogna collettiva"¹⁹ da parte dei *probashi*, quanti sono rimasti in patria possono vedere solo i risultati materiali del soggiorno europeo senza essere a conoscenza del modo in cui quei beni sono stati procurati e al prezzo di quali sacrifici. Una menzogna che passa, ad esempio, anche attraverso i social network, dove abbiamo potuto notare forti discrepanze tra le reali condizioni di vita di molti dei migranti da noi intervistati e le immagini pubblicate dagli stessi sulle proprie pagine Facebook, che li ritraevano, ad esempio, appoggiati a macchine di lusso dando a intendere che fossero di loro proprietà. Tale mancanza di sincerità contribuisce alla costruzione in patria di una vera e propria "dominazione ideologica dell'emigrazione",²⁰ che ha forti ripercussioni sulle future mogli, tanto da permettere ai *probashi* di congiungersi facilmente anche con donne di rango economico e sociale superiore al proprio.

Come ci è stato riferito da operatori del settore e da diverse *probashi* intervistate, molte delle bangladesi oggi residenti a Roma sono arrivate in Italia convinte di entrare a far parte del sogno di successo dipinto dal marito, ma la realtà della situazione nella Capitale ha spesso portato loro delusioni e difficoltà. Si sono trovate a vivere in condizioni molto diverse da quelle che erano state loro prospettate e, a volte, persino peggiori di quelle di partenza, costrette dalle scarse risorse economiche dei coniugi e dalla speculazione sugli affitti a condividere esigui appartamenti con altri uomini o altre famiglie. Bloccate in una condizione di isolamento e fragilità, le giovani bangladesi hanno visto inoltre svanire ben presto ogni prospettiva di inserimento lavorativo e sociale nonostante il loro livello, spesso buono, di istruzione.

La vita delle probashi romane

La quotidianità delle *probashi* a Roma è incentrata sul ruolo di assistenza e cura dei figli e della casa; nella comunità bangladese ro-

¹⁹ Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999, pp. 31-34.

²⁰ Katy Gardner, *International migration and the rural context in Sylhet*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 18, 1992, n. 4, p. 586.

mana, infatti, la maggior parte dello sforzo produttivo grava sull'uomo poiché raramente viene permesso alle donne di lavorare.²¹ Il lavoro femminile al di fuori delle mura domestiche, pur essendo ormai piuttosto comune in Bangladesh,²² in Italia è decisamente raro, in quanto il mercato del lavoro non sembra offrire posizioni in ambienti abbastanza garantiti, almeno dal punto di vista bangladesi. I *probashi*, infatti, auspicerebbero per le donne impieghi da svolgersi nell'ambito della propria comunità e in cui il contatto con il pubblico fosse minimo, in modo da non mettere in discussione la rispettabilità della famiglia. Nel mercato lavorativo italiano, invece, le mansioni tipicamente dedicate alla manodopera femminile straniera sarebbero quelle di cura e assistenza agli anziani, che però non rispondono alle caratteristiche desiderate dai bangladesi.

Altro ostacolo all'occupazione femminile viene dalla necessità per le *probashi* di investire il proprio tempo nella cura e nell'educazione della prole, soprattutto se in età prescolare. Le difficoltà di accesso ai servizi pubblici di asilo nido, i costi proibitivi di quelli privati e alcuni fattori culturali obbligano, infatti, le donne a rimanere a casa con i figli. Occorre sottolineare come in molti casi, però, non si tratti di una scelta imposta dall'esterno, ma di una decisione della famiglia, o del capo famiglia, coerentemente con una linea di pensiero piuttosto precisa. È, infatti, piuttosto diffusa nella comunità *probashi* l'idea che l'Islam stabilisca come primo compito della donna la cura e l'educazione della prole e che tale norma vada letta rigorosamente in chiave esclusivista, cioè come divieto di affidare i figli ad altre persone o istituzioni: un'idea che trova il sostegno di diversi imam del territorio romano.²³

Sradicate dal loro contesto familiare, senza contatti o punti di riferimento leciti, spesso timorose di avventurarsi in una città che non conoscono e di cui non padroneggiano la lingua, le *probashi*, specie

²¹ Nonostante le *probashi* rappresentino il 33% della comunità bangladesi a Roma, sarebbero poco più di 170 le bangladesi occupate, tutte nell'assistenza domestica, e circa 220 le titolari d'impresa che gestiscono soprattutto negozi di abbigliamento tradizionale rivolti a una clientela femminile o esercizi di parrucchiere o estetiste, spesso assieme al marito o sotto la sua supervisione e comunque inseriti nei quartieri ove la presenza della comunità bangladesi è predominante, *Osservatorio romano sulle migrazioni*, 2012.

²² Soprattutto nel settore dell'industria tessile; naturalmente il settore agricolo, che nelle aree rurali presenta una maggiore divisione dei compiti tra i generi, merita un discorso a parte, cfr. Naila Kabeer, *The power to choose. Bangladeshi women and labour market decisions in London and Dhaka*, London, Verso, 2000.

²³ In realtà il *Corano* (Sura II, 233) prevede che i figli possano essere affidati a una balia.

le nuove arrivate, passano le loro giornate da sole in casa. Si tratta di una situazione di isolamento difficile da analizzare in quanto presenta delle componenti di volontarietà sia da parte della donna, spiazzata dalla nuova realtà e conscia di dovere rispetto e ubbidienza a un marito che ancora non conosce bene, sia da parte dell'uomo, diffidente nei confronti delle esperienze che la moglie, di cui ancora non si fida, potrebbe fare se girasse da sola per Roma.²⁴ Per dare il segno di tale isolamento possiamo sottolineare che, sebbene durante la nostra ricerca siamo riusciti ad interagire con un campione molto variegato di donne, è stato pressoché impossibile incontrare anche solo una delle nuove arrivate.

La mutata condizione delle *probashi* romane rispetto a quella d'origine può essere osservata anche al di fuori delle mura domestiche attraverso l'analisi dei nuovi abiti che esse scelgono di indossare sulla scena pubblica: primo fra tutti il velo.

In Bangladesh le donne, nell'osservanza del *pardah*, non usano indossare veli particolarmente coprenti come l'*hijab*, il *niqab* o il *burqa*, preferendo una specie di *saari*, di tessuto leggero e colorato alla foggia delle donne indù, dotato di una sorta di scialle che cade morbida-mente sui capelli senza nasconderli del tutto e che può facilmente essere abbassato sulle spalle all'occorrenza. Tale usanza si rifà alle tradizioni culturali del subcontinente indiano e ad un'interpretazione del testo coranico che vede nel termine *hijab* non solo il significato di "velo" come copricapo, ma soprattutto quello di "separazione spaziale e visuale", di "protezione", di una cortina posta a dividere lo spazio pubblico da quello privato.²⁵ L'osservanza del *pardah*, quindi, per le donne bangladesi non passa tanto dalla scelta di coprire il capo o il volto, quanto da un atteggiamento più generale di modestia e di autolimitazione a livello sociale entro la sfera privata.²⁶ Per questo motivo in Bangladesh la vita delle donne è incentrata sulla *Bai*, la cerchia familiare, considerata uno spazio privato entro il quale la deroga all'istituto della separazione è prevista dallo stesso Corano.²⁷

²⁴ Come ci ha riferito una delle nostre interlocutrici «la donna *bangla* ha due prigioni a Roma: la casa» –cioè la paura di uscire, il radicamento in un rifugio– «e il marito».

²⁵ Giorgio Vercellin, *Tra veli e turbanti, rituali sociali e vita privata nei mondi dell'Islam*, Venezia, Marsilio, 2000, p. 83 e 111.

²⁶ Fatima Mernissi, *Donne del profeta. La condizione femminile nell'Islam*, Genova, ECIG, 1992, p. 111.

²⁷ *Corano*, Sura XXIV, 31; le donne possono stare a capo scoperto solo davanti agli uomini con cui c'è uno stretto legame familiare e con i quali non è possibile sposarsi.

Nonostante ciò si è potuto notare, negli ultimi anni, come, una volta giunte in Italia, le *probashi* tendano talvolta a mutare questa tradizione, irrigidendola e optando per modelli più vicini all'*hijab*. Nel ricercare le motivazioni di tale scelta possiamo evidenziare innanzitutto come la migrazione e l'inserimento in un nuovo contesto possano rappresentare un'inedita occasione di confronto con altre culture, non solo occidentali, ma all'interno della stessa *umma* islamica. L'incontro con donne musulmane di diversa provenienza, e quindi legate a differenti costumi sociali,²⁸ può dunque influire sulle vedute femminili, ma anche maschili, circa l'appropriatezza dei propri costumi e sulle condotte di vita considerate rispettabili. In questo caso pare che svolgano un ruolo chiave le donne arabe, spesso legate ad un'osservanza più stretta del *pardah* a livello estetico. Durante i colloqui, ad esempio, un gruppo di giovani donne bangladesi ci ha riferito episodi di incidenti culturali avvenuti nella Grande Moschea, dove alcune di loro sono state stigmatizzate da altre fedeli di diversa nazionalità perché indossavano vestiti che lasciavano le braccia e il collo scoperti.

Tra le cause della riscoperta del velo da parte delle *probashi* non può poi essere trascurata la volontà, da parte dei mariti, di tutelare le mogli dai pericoli della società italiana e dai rischi legati alla frequentazione di spazi pubblici comuni a migranti di altra origine. Il velo in questo caso, come ci ha riferito uno degli imam più liberal del panorama *probashi*, sarebbe quindi vissuto come una difesa della sessualità femminile e uno strumento che dovrebbe permettere alle donne di entrare più liberamente nello spazio pubblico.

Occorre infine soffermarsi su un generale processo di reislamizzazione in atto nella comunità migrante romana, motivato da un atteggiamento naturale di maggiore attaccamento alle proprie tradizioni come difesa della propria identità in un contesto culturale così estraneo.²⁹ Un processo rilevabile attraverso la diffusione nel territorio di movimenti islamisti radicali, come il Movimento Tabligh, i quali prescrivono l'uso dell'*hijab* alle donne presentandolo come un inderogabile obbligo religioso e sostenendo che le donne non velate non possono definirsi vere musulmane.

Nelle parole delle donne bangladesi che fanno questa scelta, almeno quelle con le quali siamo potuti entrare in contatto, l'adozione

²⁸ Non prevedendo una struttura centrale, la religione islamica ha permesso l'emergere di differenti autorità in materia religiosa e di una pluralità di correnti di pensiero, cfr. Renata Pepicelli, *Il velo nell'Islam*, Roma, Carocci, 2012, p. 21 e 91.

²⁹ Stefano Allievi, *Islam italiano. Viaggio nella seconda religione del Paese*, Torino, Einaudi, 2003.

del velo è quasi sempre dipinta come frutto di una libera decisione e rappresenta la volontà di aderire a un principio dell'Islam e di sentirsi parte di una comunità musulmana transnazionale.³⁰

Tensioni coniugali e divorzi

Dalle interviste effettuate nel corso della nostra ricerca è emerso un generale senso di allarme per la stabilità delle unioni nella comunità bangladesese romana: sarebbero, infatti, in netto aumento i casi di divorzio o di separazione informale.³¹

Tra le tante ipotesi che vengono espresse circa le motivazioni che sottenderebbero a questo fenomeno sembra avere particolare consistenza il disagio provocato dal tradimento delle aspettative costruite dalla “grande bugia” della migrazione, nonché la precarietà della situazione abitativa e lavorativa delle nuove famiglie bangladesi. La delusione provata dalle *probashi* nel constatare, una volta giunte in Italia, di essere state ingannate da false promesse di benessere può essere, infatti, motivo di forti screzi tra i coniugi e causa di una disaffezione di fondo che andrebbe minare alla base il rapporto. La condizione di sovraffollamento vissuta negli appartamenti condivisi porta inoltre a una certa promiscuità o, per lo meno, ad una minor tutela della privacy, soprattutto nei casi di famiglie che condividono la propria stanza con i figli. A questo proposito, secondo alcuni imam intervistati, la principale causa dei divorzi sarebbe la convivenza delle donne con altri uomini, spesso nemmeno imparentati.

Sempre dal punto di vista di alcuni leader religiosi, non sarebbe da sottovalutare la nefasta influenza di una società, come quella italiana, in cui il divorzio è quasi una regola e in cui, ai loro occhi, sarebbe in atto una vera e propria destrutturazione sociale.

A nostro parere, invece, tra i motivi di crisi risulta molto più rilevante l'assenza della cerchia parentale rimasta in patria: una mancanza che pone la coppia bangladesese, e soprattutto la donna, in una situazione di ulteriore isolamento, privandola di importanti sostegni morali e psicologici.

³⁰ Una comunità dalle cui attività rituali sono però spesso escluse: le ridotte dimensioni delle sale di preghiera romane impediscono la delimitazione di aree separate dedicate alle donne, ostacolandone la partecipazione.

³¹ In alcuni casi, nonostante non avvenga un atto formale di divorzio, la moglie decide di tornare in patria per allontanarsi dal marito e di rimettersi nuovamente sotto la tutela della famiglia. Purtroppo non sono ad oggi reperibili dati ufficiali e attendibili in grado di confermare questo fenomeno.

Gli uomini, infatti, tentano di sostituire la *Bai* attraverso una fitta rete di relazioni amicali con i membri maschili della comunità, finendo spesso per essere fortemente influenzati. A ciò si lega la paura dei *probashi* per la sicurezza e il mantenimento dell'onore delle proprie mogli, accresciuta dalla sfiducia nel contesto estraneo di residenza. Un timore che, a volte, può condurre gli uomini a comportamenti ossessivi nei confronti delle proprie consorti, come, ad esempio, telefonate continue, divieti di uscire di casa e controlli a sorpresa, che portano la situazione al limite della segregazione. In questi casi estremi non sono rari gli episodi di violenza domestica, volti a frenare eventuali impulsi di ribellione di quelle donne che, confrontando la propria situazione con quella di altre connazionali e soprattutto con le donne italiane, si rendono conto di trovarsi in una situazione di privazione della libertà. Come è immaginabile, però, tali realtà rimangono per lo più private e difficilmente vengono denunciate alle autorità competenti per paura e per vergogna.³² Fortunatamente fanno eccezione alcuni casi, come quello di A. una nostra testimone picchiata dal marito, su sollecitazione del clan di appartenenza, proprio nel periodo nella nostra indagine perché troppo attiva nelle organizzazioni scolastiche promosse dall'istituto frequentato dai figli: a seguito di quest'episodio suo fratello ha deciso di denunciare il cognato presso le autorità italiane e di allontanare la sorella dalla casa coniugale.³³

Nonostante il divorzio sia consentito³⁴ e regolato da norme precise sia nel diritto musulmano classico,³⁵ sia nella legislazione del Bangladesh, alla quale sono sottoposti i coniugi per quanto riguarda lo statuto personale, si può facilmente notare come questo istituto sia praticato con estrema cautela, soprattutto nel contesto italiano.

La motivazione è da ricercarsi innanzitutto nel fatto che, a causa dei vincoli imposti dalla legislazione italiana in materia di immigrazione, la separazione dal coniuge diviene molto svantaggiosa per le

³² Da un'indagine piuttosto sommaria compiuta in alcuni dei principali Centri anti-violenza del territorio è emerso che la percentuale di donne bangladesi sul totale delle utenti è decisamente bassa.

³³ Da notarsi comunque come, anche nel caso da noi citato, la scelta della *probashi* sia sempre legata e dipendente da una forma di tutela maschile.

³⁴ A differenze del matrimonio cristiano, quello musulmano non è un sacramento, ma un vero e proprio contratto tra l'uomo e la donna, che può quindi essere sciolto, sebbene a determinate condizioni, Francesco Castro, *Il modello islamico*, a cura di Gian Maria Piccinelli, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 40-43.

³⁵ *Corano*, Sura IV, 128; II, 226-232, 236-237, 241; IV, 128-130; XXXIII, 4, 49; LVIII, 2-4; LXV, 1-2; LXVI, 5.

donne, soprattutto per quante non abbiano ancora ottenuto la cittadinanza o non abbiano ancora dei figli, poiché mette a rischio il loro soggiorno in Italia. In caso di separazione, infatti, la donna beneficiaria di un permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare ha, secondo la normativa vigente, sei mesi di tempo per trovare un impiego e un'abitazione in modo da convertire il documento in «permesso per motivi di lavoro».³⁶

Si possono immediatamente intuire le difficoltà che dovrebbe fronteggiare in questo percorso una donna bangladesese, abituata a vivere in casa, con una scarsa conoscenza della lingua italiana e senza alcuna esperienza lavorativa precedente. Se a ciò si aggiunge la vergogna per il fallimento, la difficoltà di far comprendere in patria la propria situazione, nonché la disapprovazione sociale tutt'oggi diffusa in Bangladesh nei confronti del divorzio, i dati esigui sulle separazioni dei *probashi* divengono facilmente comprensibili.

Da queste brevi osservazioni appare chiaramente la centralità del discorso sulle possibilità occupazionali per le donne e l'importanza del raggiungimento da parte loro di un'autonomia, innanzitutto economica, in grado non solo di garantire un livello di vita accettabile per la famiglia, ma anche di fornire un'eventuale via di uscita in caso di matrimoni infelici. Si può sottolineare come, nei rari casi di donne bangladesi occupate nel mercato italiano del lavoro, il raggiungimento di questa autonomia sia andato a scardinare gli equilibri di potere vigenti all'interno della famiglia, sciogliendo il legame tra mantenimento, garantito dal marito, e obbedienza dovuta dalla moglie che sottende al matrimonio musulmano classico e che sancisce il dominio maschile sulla donna,³⁷ contribuendo così alla nascita di un nuovo tipo di donna in grado di emanciparsi autonomamente a prescindere dall'esperienza matrimoniale.³⁸

Emancipazione ed empowerment: le probashi come transfer culturali

Nel corso della nostra indagine è emerso come l'emancipazione delle *probashi* dalla loro condizione di isolamento avvenga, nella

³⁶ Art. 30 comma 5 T.U. e Decisione n. 767 del 2005 del Consiglio di Stato.

³⁷ Nel diritto musulmano classico l'uomo è preposto alla donna perché la mantiene, *Corano*, Sura IV, 34.

³⁸ Secondo il diritto musulmano classico la ragazza non è emancipata fino a che non si sposa, cioè finché non esce dalla potestà paterna ed entra in quella del marito, o non raggiunge un'età tale da essere considerata "zitella", Castro, *Il modello islamico*, p. 36.

maggior parte dei casi, attraverso la maternità. La nascita dei figli, e soprattutto il loro inserimento scolastico, fanno sorgere, infatti, per le famiglie bangladesi, e soprattutto per le donne, nuove esigenze di interazione con il contesto di residenza a cui non si possono sottrarre.

In questa nuova esperienza le *probashi* si scontrano spesso con le barriere linguistiche che fino a poco tempo prima erano riuscite ad evitare con l'isolamento intraetnico. La necessità di interagire con l'istituzione scolastica e con gli altri genitori fanno dunque emergere un nuovo bisogno nella collettività femminile: l'apprendimento della lingua italiana.

Negli ultimi anni molteplici iniziative sono state messe in atto in questo senso da associazioni di volontariato, spesso proprio all'interno delle stesse scuole in modo da raccogliere direttamente l'utenza. Come nella scuola Di Donato del quartiere Esquilino, dove il corso di italiano rivolto alle mamme straniere, soprattutto bangladesi, è nato dalla volontà e dall'impegno dei genitori dei bambini di origine italiana, i quali si occupano anche delle lezioni. Progetti analoghi sono stati attivati anche all'interno di alcuni dei consultori municipali, al fine di favorire l'inserimento delle donne in un più ampio circuito di servizi alla persona come l'assistenza ginecologica o il servizio di ascolto.

Gli operatori del settore fanno notare come la frequentazione di un corso di lingua italiana permetta alle donne non solo di uscire dal silenzio imposto dalle barriere linguistiche, ma anche di rompere la loro condizione di isolamento, ritrovando una dimensione di socialità, non più legata alla cerchia familiare ma ad una rete amicale. Inoltre questa attività permette alle bangladesi di riappropriarsi di una certa libertà di movimento, nonostante siano spesso accompagnate dai mariti negli spostamenti o monitorate tramite costanti telefonate, accedendo ad uno spazio esclusivamente loro, che contribuisce a creare una sorta di comunità parallela di donne in grado di sottrarsi, almeno in parte, al controllo degli uomini. Un quadro dipinto perfettamente da F, un'intervistata che riferisce «prima non sapevo mai con chi parlare, mi mancavano le mie sorelle e le mie cugine, ora ho queste nuove amiche, tutte mamme come me, anche italiane: come donne noi ci capiamo anche se parliamo male la lingua».

La partecipazione alle attività della scuola frequentata dai figli rappresenta poi, per le *probashi*, una delle occasioni più importanti per sperimentare una socializzazione e un'interazione alla pari con gli italiani. Nonostante i bangladesi rappresentino una delle anime più attente e attive all'interno degli istituti scolastici, si registrano, però, alcune difficoltà nella gestione dei rapporti tra famiglie ban-

gladesi e italiane al di fuori degli spazi dedicati dalla scuola. La problematica principale sarebbe rappresentata dalla scelta dello spazio extrascolastico in cui mantenere le relazioni amicali tra i bambini e, di conseguenza, tra gli adulti. La precaria situazione abitativa di molte famiglie bangladesi, infatti, ne inibisce la disponibilità a ricevere visite in casa;³⁹ d'altro canto le donne *probashi* affrontano diverse difficoltà anche nel frequentare la casa dei genitori italiani senza essere accompagnate dai propri mariti; esse, infatti, non sarebbero a loro agio da sole in presenza di un altro uomo. Emblematico il caso riferito da un papà italiano costretto a pagare ore extra alla baby-sitter e ad inventarsi impegni che lo trattenessero fuori casa in modo da permettere alla propria figlia di frequentare un'amica bangladesi in presenza della madre.

Dalla nostra ricerca emerge comunque che l'inedita possibilità delle bangladesi di interagire costantemente con il contesto italiano in una posizione di parità e non più di inferiorità, come accade al contrario a molti dei *probashi* nei contesti lavorativi, sta lentamente portando proprio le donne ad assumere un nuovo ruolo di *transfer* culturali all'interno della propria famiglia.

Le nuove esperienze, in particolare il confronto, tramite le scuole di lingua, tra donne di diversa estrazione sociale finalmente accomunate da una medesima condizione, nonché le relazioni con donne italiane, stanno portando alcune *probashi* a profonde rivalutazioni delle proprie convinzioni e decisioni circa la propria situazione, nonché al tentativo di introdurre nell'ordine familiare nuove pratiche.

Questa inedita apertura alla novità, combinata con condizioni familiari di forte difficoltà economica, pare stia spingendo, ad esempio, alcune donne bangladesi a valutare la possibilità di un proprio inserimento lavorativo. Non si tratta, però, di un percorso facile in quanto ostacolato non solo dalle resistenze dei mariti, ma anche dalla indisponibilità delle *probashi* ad accettare impieghi che non rispondano a determinati requisiti; da non tralasciarsi poi il problema della gestione dei figli al di fuori del contesto scolastico, compito che ricade totalmente sulle donne, le quali, avendo lasciato la maggior parte dei parenti in Bangladesh, non hanno nessuno a cui poter affidare i figli nell'orario di lavoro.

Per ovviare ai problemi dell'inserimento lavorativo femminile sono nate alcune iniziative di formazione e affiancamento ad opera

³⁹ Come riferisce T.: «come faccio a far venire bambini italiani in casa? Dove possono giocare se nell'altra stanza ci sono i letti di quattro uomini?».

di associazioni del Terzo Settore tra cui, ad esempio, quella della Sartoria Solidale presso la Casa del Parco delle Energie-ex Snia;⁴⁰ questi piccoli progetti non riescono, invero, a soddisfare pienamente la domanda creata dalle nuove spinte femminili verso l'autonomia, purtroppo però non ci si può esimere dal registrare l'assenza di un intervento da parte delle istituzioni cittadine e nazionali, che probabilmente non hanno ancora saputo cogliere la portata del fenomeno.

Ai suddetti progetti si aggiungono anche le esperienze di una piccola minoranza di donne che, partendo con un maggiore bagaglio cognitivo e una particolare predisposizione personale, decide di intraprendere strade diverse ed autonome, magari anche con il sostegno dei propri coniugi. La nostra indagine ha rilevato come però l'attività lavorativa autonoma di queste donne, soprattutto se ritenuta di "stampo occidentale" o al di fuori dei canoni considerati accettabili dai *probashi*, venga spesso osteggiata dalla comunità bangladese che arriva spesso ad esercitare forti pressioni sui mariti perché "mettano un freno" all'eccentricità delle proprie mogli. Ci riferiamo in particolare alla testimonianza diretta di una coppia, da noi intervistata, coinvolta in un episodio del genere a causa della decisione della donna di lavorare in un negozio di abbigliamento gestito da romani e di vestirsi all'occidentale: avendo resistito alle pressioni e alle maldicenze per appoggiare la scelta della compagna, il marito si è ritrovato isolato, ostracizzato dalla comunità *probashi*, mentre la moglie è stata additata, anche da molte altre donne, come una "poco di buono".

È purtroppo evidente come nella collettività *probashi* a Roma siano presenti, ad oggi, soprattutto due tipi di donne: da una parte la brava moglie musulmana, rispettosa delle tradizioni, devota al marito e dedita esclusivamente alla cura della casa e dei figli; dall'altra la donna deviata che si è lasciata assimilare dalla cultura occidentale abbandonando i costumi tradizionali e rinnegando la propria comunità. Nonostante le diverse aperture già citate, non sembra essersi ancora affermata una via di mezzo che consenta alle donne di mantenere contemporaneamente autonomia e rispettabilità sociale, anche se, come approfondiremo nel prossimo paragrafo, l'obiettivo sembra più vicino grazie all'attività delle *probashi* all'interno delle associazioni intraetniche.

⁴⁰ Il progetto, nato nell'ambito della scuola d'italiano Pigneto-Preneestino, si propone di far esplorare alle donne bangladesi le tecniche sartoriali su modelli occidentali, in prospettiva di un inserimento lavorativo; nel frattempo i prodotti realizzati vengono venduti presso la Bottega Solidale di via Macerata fornendo un piccolo guadagno alle utenti

Empowerment *intraetnico*

La ricerca sul campo effettuata nei quartieri di Roma ci ha portato a constatare come l'empowerment delle *probashi* non passi solo attraverso l'interazione con la società italiana ma anche per l'assunzione di un ruolo più attivo delle donne nella realtà intraetnica.

È interessante notare come, però, sia sempre la maternità ad apparire come fattore di spinta e di legittimazione all'emancipazione delle donne bangladesi. La stabilizzazione dei *probashi*, la nascita dei nuclei familiari e il confronto con la scolarizzazione dei figli hanno, infatti, portato alla luce una nuova esigenza della collettività: la trasmissione del capitale simbolico e dei valori condivisi della comunità bangladese che rischiano di andare persi in una completa assimilazione con la società italiana.

Per favorire la trasmissione della religione musulmana, della lingua e della cultura bangladese sono quindi nate diverse iniziative all'interno delle moschee e delle associazioni bangladesi al fine di promuovere corsi di formazione integrativi per piccoli *probashi*, nonché di creare maggiori spazi di socializzazione comunitaria entro i quali i bambini bangladesi possano cercare e ritrovare un'identità comune.⁴¹

Spesso tali progetti sono portati avanti nella quotidianità dalla componente femminile della comunità, coordinata dalla dirigenza, prevalentemente maschile, delle associazioni etniche bangladesi. Fa eccezione l'associazione Pathsala del quartiere Centocelle, che presenta un comitato di gestione misto formato da *probashi* uomini e donne, ma anche da alcuni italiani.⁴²

Attraverso l'attività di volontariato le insegnanti non solo riempiono il "tempo vuoto" che solitamente caratterizza la loro quotidianità, come riferisce una giovane insegnante, ma acquisiscono un prestigio sociale presso la collettività attraverso le famiglie dei propri alunni; inoltre la conquista di una libertà di movimento inedita consente loro di instaurare relazioni femminili elettive, non

⁴¹ L'esempio è quello della Bangla Academy, nata nel 2007 ad opera di alcuni esponenti della collettività bangladese e ospitata nei locali del circolo di Rifondazione Comunista in via Bordoni a Torpignattara. Si tratta di una scuola di lingua e cultura bangladese rivolta ai figli dei *probashi*: un progetto educativo che, negli anni, ha coinvolto quasi 250 bambini.

⁴² Il numero di queste scuole nel territorio romano è in costante crescita. Si incrementa anche la diversificazione qualitativa nell'insegnamento con una gamma di possibilità che va dalle scuole più aderenti all'Islam a quelle totalmente laiche.

vincolate dalla parentela, diverse da quelle che avrebbero coltivato in patria.

Le scuole di cultura bangladese sono anche uno spazio sociale nel quale il ruolo educativo genitoriale accede a una dimensione pubblica e collettivamente condivisa, uscendo così da quella meramente domestica in cui il contesto migratorio tende a confinarla.

La possibilità di poter seguire e comprendere pienamente i percorsi formativi dei figli, infatti, va di pari passo con la partecipazione, sia maschile che femminile, a molte attività extra-scolastiche e occasioni di socialità quali feste, saggi, gite fuori porta, organizzate dalla suddette scuole, attività che rappresentano vere e proprie “giornate speciali” in cui, con un rovesciamento che Priori definisce “carnascialesco”, gli uomini sono più o meno completamente a disposizione delle proprie consorti e rinunciano all’indipendenza con cui sono soliti muoversi.⁴³

La riproduzione culturale promossa da queste agenzie educative, inoltre, non solo avvicina le seconde generazioni all’idioma e alle tradizioni familiari, ma tende anche a rinsaldare il legame dei *probashi* e delle *probashi* con il contesto sociale d’origine, perpetuando le proprie usanze in un contesto comunitario condiviso.⁴⁴

La nostra ricerca ha evidenziato come le scuole etniche siano ad oggi uno dei luoghi più dinamici nell’ambito della comunità bangladese romana, spazi sociali che stanno acquisendo sempre maggiore importanza nel processo di emancipazione delle *probashi*. Non solo, infatti, costituiscono un contesto garantito in cui le donne possono muoversi con agio senza rischiare di intaccare l’onore familiare, ma anche, in alcuni casi, un laboratorio di sperimentazione di socializzazione e di un nuovo equilibrio tra i generi. Il fatto che si tratti di esperienze autonome, promosse direttamente da esponenti della comunità senza intermediazioni o sollecitazioni di istituzioni locali, non può che accrescerne la rilevanza.

Seconda generazione e prospettive future

Vogliamo infine evidenziare come le madri non siano l’unico attore della comunità bangladese promotore di dialogo con la società italiana e di cambiamento all’interno della collettività. Lo sviluppo di una seconda generazione, infatti, pone sulla scena nuovi attori in

⁴³ Priori, *Romer probashira*, cit. p. 261.

⁴⁴ Pompeo, *Pigneto-Banglatown*, p.99.

grado di rielaborare i tratti culturali e religiosi tradizionali alla luce del proprio biculturalismo: i bambini, e soprattutto le bambine, nati e/o cresciuti in Italia.

A differenza delle loro madri le bimbe *probashi* sono inserite nella società italiana sin dalla nascita, o per lo meno sin dall'inizio del loro percorso scolastico: una società di cui comprendono presto non solo l'idioma ma i costumi culturali, le usanze e persino le mode e dalle quali difficilmente potranno prendere le distanze. Le piccole *probashi* ricevono spesso una formazione complessa che affianca alla scuola dell'obbligo l'approfondimento della lingua e della cultura del Paese d'origine della famiglia effettuato nelle scuole etniche, ma anche lo studio dei precetti islamici in madrasa. Oggetto di un vero e proprio processo di "acculturazione selettiva",⁴⁵ le bambine bangladesi rischiano di venire profondamente confuse da messaggi spesso contrastanti e non coordinati tra loro dalle diverse agenzie educative.⁴⁶

La giovane età dei minori *probashi* nati in Italia o trasferitisi nei primi anni di vita ha per ora messo al riparo i nuclei familiari bangladesi da possibili conflitti generazionali, tipici delle famiglie migranti; si può comunque evidenziare una condizione di tensione latente, tra la sottomissione a un'autorità genitoriale che ambisce ancora e esercitarsi secondo codici normativi ispirati ai valori tradizionali di stampo patriarcale e il confronto con la società italiana che propone valori egualitari e processi di emancipazione femminile.

La nostra analisi non può infine esimersi dal proiettarsi verso il futuro della collettività bangladese romana, legato a doppio filo con il tema della crisi economica che sta investendo non solo gli autoctoni ma anche i residenti stranieri e li sta spingendo a valutare nuove strategie per sviluppare il proprio progetto migratorio. La maggior parte dei soggiornanti di lungo periodo provenienti dal Bangladesh, infatti, dimostra ad oggi di non voler invecchiare in Italia, ma di sperare di godersi i frutti del proprio lavoro in patria, dove spesso ha già fatto importanti investimenti e dove il costo della vita è decisamente più basso. L'incertezza del futuro in Italia, la possibilità di educare

⁴⁵ Pur apprendendo la lingua ed elementi positivi della cultura del Paese d'arrivo, continuano a rispettare norme, valori e legami derivanti dal contesto familiare di provenienza (Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, pp. 147-176).

⁴⁶ Emblematico è il caso, riferitoci da un'insegnante italiana, di una piccola *probashi* così confusa da chiedere alla maestra se il ballo fosse da considerarsi proibito, visto che così le era stato detto in madrasa, e come mai allora nella scuola banga fosse incentivata l'organizzazione di piccoli spettacoli di danze tradizionali, cui lei stessa aveva partecipato.

i figli in contesto nazionale prima che diventino “troppo italiani”, il legame affettivo e di responsabilità nei confronti della famiglia e l’attaccamento alla propria cultura e alle proprie tradizioni, rappresentano alcuni dei fattori che potrebbero spingere nei prossimi anni molti *probashi* romani a un ritorno in patria. D’altronde l’assenza di conflitti bellici, la crescita economica e la modernizzazione in corso fanno del Bangladesh, a differenza di altri Stati a forte pressione migratoria, un paese in cui è plausibile voler fare ritorno.

Il nostro viaggio in Bangladesh ci ha permesso di confrontare quanto rilevato durante l’indagine sulla comunità romana e ci ha fornito nuove linee di interpretazione circa l’impatto economico e culturale della migrazione sul Paese d’origine e circa le tendenze di mobilità nell’epoca della crisi economica.

In questa prospettiva sembra interessante immaginare come si rapporteranno le *probashi* romane ad un ennesimo cambiamento di modelli culturali in caso di un ritorno in patria: assumeranno ancora il ruolo di *transfer* culturali divenendo fonte di rinnovamento per il loro paese o semplicemente si adegueranno nuovamente alla situazione corrente?

Rimane infine non definita l’incognita della seconda generazione e delle sue scelte future: viene da chiedersi se ragazze e ragazzi nati e cresciuti in Italia, che hanno ormai assimilato gusti, aspirazioni, modelli di consumo propri dei loro coetanei, vorranno trasferirsi in un Paese così diverso da quello in cui vivono ora.

Non avendo risposte certe a questi quesiti, possiamo solo concludere con le parole di A., una giovane insegnante di una delle scuole etniche da noi visitate: «Appena arrivata vivevo una vita sospesa, non mia, in attesa che mio marito tornasse dal lavoro, in attesa di rimanere incinta, in attesa di ricevere notizie dei miei genitori. Ora faccio i programmi delle lezioni per gli studenti, mi incontro con le mie amiche bangla e italiane, mio marito mi rispetta e sono diventata un membro importante e stimato nella mia comunità: questa ora è la mia vita, quella che io mi sono scelta, e mi rende felice».

Abstract: Il presente lavoro intende approfondire l’analisi sul ruolo delle donne nelle migrazioni odierne analizzando la comunità bangladesi residente a Roma, tale prospettiva è volta a restituire alle donne bangladesi un ruolo di primo piano quali motori dell’evoluzione della loro comunità e nell’attuale percorso di creazione di una nuova cittadinanza. Considerate spesso come soggetti passivi della migrazione, le migranti bangladesi in Italia vengono scaraventate in una realtà completamente nuova che invero sollecita loro, ancor più degli uomini, a confrontarsi con diverse categorie di pensiero. Grazie all’esperienza della maternità le donne bangladesi

sono costrette a uscire di casa e ad interagire con istituzioni e famiglie italiane allo scopo di partecipare alla formazione dei propri figli. Un cambiamento che ha importanti conseguenze sulla collettività bangladesese residente in Italia, ma anche sulla società di residenza e su quella di appartenenza.

This paper aims to deepen the analysis on women role in migration today observing the Bangladeshi community resident in Rome. This perspective wants to return Bangladeshi women a leading role as engine of evolution for their community and in the current process new citizenship's creation. Often considered to be passive subjects of migration, the Bangladeshi woman are hurled into a completely new reality that indeed calls them, even more than men, to deal with different customs and categories of thought. Thanks to the experience of motherhood, Bangladeshi women are forced to leave the house and interact with institutions and Italian families in order to participate in the training of their children. A change that has important impact on Bangladeshi community resident in Italy, but also on the society of residence and that of belonging.

Keywords: Bangladesh, donne e nuova cittadinanza, emancipazione, dialogo interculturale, Islam, diritto musulmano; women and new citizenship, empowerment, intercultural dialogue, Islam, Muslim law.

Biodata: Noemi Bisio ha conseguito la laurea specialistica in *Storia e Società*, indirizzo *Storia, politiche e cooperazione* presso l'Università di Roma Tre nel 2012 con una tesi in *Diritto musulmano* incentrata sulla comunità bangladesese residente a Roma. Attualmente sta portando avanti un progetto di cooperazione per la valorizzazione culturale e la comunicazione turistica del Bangladesh in Italia promosso da diverse associazioni bangladesi (noemi.bisio@gmail.com).

